FRANCA GALIFANTE

Fascismo, organizzazione del consenso e cooperazione nel Vercellese e nella Valsesia

Dopo la fase degli anni volti alla presa del potere, era iniziato sul finire del 1926 quello che del fascismo veniva denominato periodo di normalizzazione, fervente di attività legislativa, amministrativa, sociale, ma volto essenzialmente all'edificazione dello stato totalitario, "dello stato deciso a permeare della propria ideologia, della propria volontà politica, tutti gli istituti e tutte le coscienze, ad assorbire entro le sue strutture amministrative l'intera vita civile della nazione, riducendo le libere forme associative scaturenti dalla spontanea iniziativa dei cittadini ad espressione della dinamica del regime, imprigionata nelle magie delle organizzazioni di Stato o dipartito"[1].

Al regime dittatoriale, che teneva le masse assoggettate nell'ambito di un capillare sistema di controllo, occorrevano necessariamente approvazione, plauso, acclamazione per poter continuare a perseguire lo scopo di mantenere il potere, realizzando in tal modo gli obiettivi preposti.

Mussolini, che dal 1930 sempre più andava identificando la propria immagine con quella del regime, ben si rendeva conto che era necessario avere una base di consenso e di sostegno popolare. Al fine, dunque, di realizzare tale obiettivo, si iniziava la ricerca e la creazione di tutta una serie di mezzi concepiti, progettati, strutturati e abilmente manovrati proprio allo scopo di ottenere, suscitare e dimostrare plauso, consenso, partecipazione, da poter clamorosamente propagandare sia all'estero sia all'interno della nazione. Nel contesto dell'organizzazione del consenso, infatti, basti pensare ai mezzi di comunicazione di massa e alla strumentalizzazione da questi subita. Con la creazione del ministero della Stampa e propaganda ci fu da parte del regime un interesse diverso nei confronti dei nuovi mezzi di comunicazione, quali la radio e il cinema, nel senso che non era soltanto limitato ad un efficace controllo governativo, ma trasformato ora nella ricerca del miglior modo possibile per sfruttarli al servizio del sistema. Dopo aver compreso la portata della loro efficacia in tal senso, si cominciò, infatti, a sfruttarli al punto che, unitamente alla stampa, potevano essere definiti come uno degli aspetti più importanti di quella che era la politica propagandistica e culturale del regime.

Per quanto concerneva la stampa, invece, l'attenzione governativa era sempre stata viva: infatti, fin dagli anni venti funzionava l'Ufficio stampa e negli anni trenta il controllo politico della stampa veniva definito con maggior precisione e istituzionalizzato in una serie di leggi e decreti. Era facile, infatti comprendere come il giornale fosse lo strumento principale, data la sua maggior diffusione e accessibilità nei confronti degli altri mezzi, per divulgare, diffondere, propagandare, le realizzazioni del fascismo e del suo duce all'estero come all'interno, se per questo scopo convenientemente impostato e manovrato. "Dietro le parole e gli slogan a corso forzoso, dietro identiche reazioni ai fatti del giorno, dietro a molti articoli apparsi simultaneamente in decine di quotidiani stava molto spesso, insieme ad una spontanea solidarietà di classe, di partito e alle influenze della Stefani, l'indicazione prescrittiva di un'unica 'velina' giunta da Roma"[2].

Si può dire, usando un'affermazione del sociologo Ellul, che il regime abbia usufruito nel corso del suo ventennio di potere di due tipi di propaganda. Al momento del suo avvento, coincidente con la fase violenta, sovversiva, vi fu quella che vien definita "propaganda di agitazione", abbandonata, con il consolidamento del potere, per la propaganda di integrazione sociologica. "Questa nuova specie di propaganda, agendo indirettamente, attraverso il clima e l'atmosfera dominanti nel paese, e puntando ad influenzare gli uomini per il tramite dei loro costumi, delle loro abitudini e del loro comportamento inconsapevole, ben si accordava con gli scopi mussoliniani. Il risultato finale di una propaganda siffatta è di produrre un adattamento progressivo ad un dato modo di vivere"[3]. Ciò in una prospettiva di lungo periodo avrebbe dovuto contribuire all'obiettivo mussoliniano di creare, forgiare, plasmare il nuovo uomo fascista inquadrato nel regime.

Molteplici, infatti, erano gli aspetti in cui si diversificava lo sforzo del regime per monopolizzare e strumentalizzare qualunque iniziativa e qualsiasi attività e tra gli strumenti usati c'erano le numerose organizzazioni dipendenti dal partito che, completamente svuotato da ogni pretesa di formazione politica, era ormai sempre più ridotto a macchina burocratica di controllo e di propaganda. Non indifferente bagaglio della macchinazione del regime era la minuziosa programmazione di strumenti atti a creare una pressione ideologica volta a colpire le generazioni dei giovani: i numerosi tentativi di ingerenza in campo culturale, quali la riforma scolastica, il manifesto degli intellettuali, la creazione del Minculpop a cui s'affiancava l'azione non indifferente esercitata dalle organizzazioni giovanili, quali i Balil-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Fascismo e movimento cooperativo nel Vercellese 1920-1940,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1977-1978, relatore prof. Guido Quazza.

[1] ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Torino, Einaudi, 1965, p. 110.

[2] MARIO ISNENGHI, *Per la storia delle isituzioni culturali fasciste,* in "Belfagor", a. XXX, fasc. 3, 31 maggio 1975, p. 260.

[3] PHILIP CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media,* Bari, Laterza, 1975, p. 71.

la, i Fasci giovanili di combattimento, i Fasci femminili e i Gruppi universitari fascisti inquadranti i giovani a partire dai 6 anni.

Nell'ambito di questo processo di formazione e di martellante pressione ideologica qual'era la pedagogia adottata dal regime nel corso degli anni trenta s'inserivano ancora tutti quegli enti e organizzazioni creati proprio al fine di suscitare adesioni, approvazione e consenso popolare quali l'Opera nazionale dopolavoro, l'Opera nazionale maternità e infanzia, l'Ente opere assistenziali, creati dal fascismo con azione paternalistica, dichiarando di voler migliorare le condizioni di vita delle classi operaie, alleviandone economicamente o moralmente i disagi, ma in realtà usati quali strumenti capillari di controllo politico e sociale.

Nel contesto di questa linea politica, volta soprattutto all'organizzazione del consenso, occorre collocare il problema della cooperazione, nel senso di esaminare come anche tale complesso organismo sia da considerare tra gli strumenti usati dal regime per la realizzazione di ben precisi obiettivi.

Sul terreno della ricerca di una base di massa, il fascismo non aveva promosso nuove istituzioni nel campo della cooperazione. Contrariamente, infatti, alle altre organizzazioni di massa vere e proprie creazioni del regime, veniva, invece, utilizzato, per quanto concerneva il movimento cooperativo, quanto rimaneva delle strutture dell'organizzazione precedente.

Questa constatazione porta ad alcune considerazioni. Dopo aver, infatti, constatato come la cooperazione fosse stata uno degli obiettivi più immediati della violenza del fascismo delle origini e come si fosse nel corso degli anni successivi esercitata su di essa l'azione di fascistizzazione, occorre considerare ancora come venisse strumentalizzata durante il regime ai fini dell'organizzazione del consenso. Molto chiara a tale proposito l'asserzione di Sapelli: "uno degli strumenti usati dalla macchina del potere fascista per instaurare legami con le masse appartiene alla più genuina tradizione del movimento operaio e che, una volta sconfitto quest'ultimo, il fascismo che aveva visto nella cooperazione uno dei bubboni del socialismo italiano era costretto a servirsene[4].

[4] GIULIO SAPELLI, *La cooperazione e il fascismo: organizzazione delle masse e dominazione burocratica,* Torino, 1976, p. 4.

Collocando, infatti, la cooperazione fascista nel più generale contesto della politica del regime ed avendone esaminato il momento istituzionale del cambiamento attuatosi con l'avvento del fascismo, diventa evidente come, dopo la sua trasformazione antidemocratica, la cooperazione sia stata usata, in una valutazione più ampia dei mezzi e degli obiettivi perseguiti dal fascismo anche in questo campo.

Alla luce di questa constatazione, l'esame del movimento cooperativo durante il regime richiede di considerare alcuni aspetti connessi alla sua strumentalizzazione, nel senso, cioè, di considerare come, attraverso le varie branche del movimento, si attuassero alcune finalità del regime.

Fascismo, cooperazione di consumo e rapporto imprenditoriale

Per quanto concerneva la cooperazione di consumo, grande importanza veniva attribuita dal fascismo alla funzione calmieratrice esercitata da tale istituzione in quanto, oltre a poter essere indicata quale strumento atto al miglioramento delle condizioni di vita nel contesto in un discorso volto alla ricerca del consenso popolare, tale funzione calmieratrice maggiormente si valorizzava nell'ambito del rapporto con la classe imprenditoriale.

Tra cooperazione di consumo e industriali grande importanza assumeva la funzione calmieratrice esercitata da questa forma cooperativa, nel senso che poteva costituire, per la classe imprenditoriale, una valvola di sicurezza utile ad evitare indirettamente l'insorgere di conflitti a seguito delle diminuzioni salariali, specie in concomitanza con l'aumento dei generi di prima necessità. Se da un lato, dunque, l'operaio trovava un piccolo sollievo nella cooperativa, dall'altro meno avrebbe dovuto risentire dello sfruttamento capitalistico. Anche se l'atteggiamento imprenditoriale non fu dunque uguale per gli industriali, in linea di massima era sempre l'interesse a difendere o proteggere la cooperazione di consumo.

La situazione torinese rappresentò, da questo punto di vista, il momento più alto di questo controllo capitalistico diretto sulla cooperazione. La Cassa mutua operai Fiat e il Comune già nel 1924 compartecipavano alla creazione del nuovo capitale sociale della Alleanza Cooperativa Torinese e la prima stabiliva con la cooperativa un accordo per il quale "ad un apporto di L. 500.000 annue al 3,1% corrispondeva uno sconto del 4% sugli acquisti mensili sino a 200 lire per ogni operaio ed uno del 5% sugli acquisti di altri generi"[5].

Diversa la situazione in altre zone (Italia centrale, Lombardia ecc.) dove tali iniziative "non trovarono quella accoglienza da parte degli industriali che si doveva attendere"[6] e dove la "resistenza padronale ad affidare ai fascisti la gestione degli spacci operai (che venivano assorbiti dalle cooperative) era assai maggiore"[7]. Gli industriali, comunque, affermavano i dirigenti della coopcrazione fascista "hanno finito con l'indirizzare alle cooperative i loro operai, intervenendo qualche volta a garantire i crediti delle cooperative verso i loro dipendenti, e apportando in alcuni casi un certo contributo di capitale alle cooperative"[8].

Ora, rapportando tale problema al livello locale, diventa interessante considerare come, e se, andò esercitandosi l'influenza imprenditoriale sulla cooperazione di consumo, seguendo il funzionamento di alcune di queste cooperative. Si può sviluppare tale argomento per quanto concerne la provincia di Vercelli, considerando in particolare le cooperative di consumo di due dei più grandi centri della bassa Valsesia: Serravalle e Borgosesia, la cui importanza deriva in gran parte dalle fabbriche che vi funzionavano: la Cartiera a Serravalle e la Manifattura Lane a Borgosesia.

Si può sviluppare l'argomento relativo alla Cooperativa di Serravalle basandosi soprattutto sulla documentazione archivistica disponibile, dalla quale è possibile, infatti, constatare come, tra la Cartiera di Serravalle e la Cooperativa di consumo fossero effettivamente intercorsi, negli anni del regime, rapporti di tipo finanziario.

Dalla ricostruzione degli avvenimenti relativi ad una vertenza in corso negli anni 1930-1933 tra la Cartiera e la Cooperativa, si rendono ben evidenti quali siano state le ingerenze della fabbrica nei confronti della Cooperativa, quali gli-scopi più o meno palesi che si volevano perseguire da parte imprenditoriale, infine quale sia stata la funzione di mediazione svolta dalla Federazione interprovinciale dell'Ente nazionale della cooperazione di Novara.

[5] G. SAPELLI, *op. cit.,* p. 10.
[6] Idem.
[7] Ibidem, p. 11.
[8] Ibidem, p. 13.

Cooperazione di consumo e rapporto imprenditoriale: la Cooperativa di consumo di Serravalle (1933-1936)

Notizie relative alla costituzione della Cooperativa di consumo di Serravalle si trovano in un comunicato[9] inviato all'Unione industriale fascista della provincia di Vercelli da parte della Cartiera italiana nel febbraio 1933, nel corso del quale si affermava che la Cooperativa di consumo fra i dipendenti della Cartiera italiana a Serravalle Sesia si era costituita nel 1926 con un capitale sociale di lire 66.000, così costituito: "L. 22.859,45 dal riporto sul patrimonio dell'ex Alleanza cooperativa, passato alla nuova Cooperativa quale capitale sociale iniziale; L. 25.000 da azioni di proprietà della (nostra) Società intestata a vecchi nostri amministratori o funzionari, L. 18.140,55 da azioni intestate per una parte a terzi estranei alla (nostra) Società e per parte a (nostri) dipendenti impiegati o operai"[10].

Si continuava, poi, asserendo che la società, per agevolare l'attività sociale della nuova cooperativa, aveva concesso alla sua costituzione un mutuo di L. 20.000, dandole in locazione a Serravalle negozi e uffici con annessi magazzini per un affitto di L. 12.000 annue, provvedendole, inoltre, due motori e la fornitura dell'energia occorrente per la forza motrice e per l'illuminazione. Al fine di affermare e favorire lo sviluppo della cooperativa ancora le aveva concesso, per i primi anni della sua attività, le more dei pagamenti.

Tra la Cooperativa e la Cartiera si era originata una vertenza allorquando, nel 1930, si era richiesto da parte dell'azienda che la Cooperativa regolasse il suo debito, mentre questa, nonostante le ripetute sollecitazioni, aveva continuato a temporeggiare adducendo, tra i vari motivi, che l'amministrazione precedente le aveva promesso una riduzione della somma di pigione, oppure di comprendere la fornitura dell'energia nella somma dell'affitto. Il credito della Cartiera era, così, nel frattempo aumentato, ammontando per il mutuo concesso, le pigioni arretrate, l'energia fornita, i relativi interessi e i lavori eseguiti per conto della Cooperativa ad una somma di L. 161.550. Soltanto da alcuni mesi, si continuava a spiegare nella relazione[11], dato il benevolo interessamento dell'Ente nazionale fascista della cooperazione, la Cooperativa aveva offerto di pagare a saldo del suo debito metà della somma, di cui L. 50.000 in contanti e L. 30.000 nel corso di due anni, aggiungendo, a conclusione della proposta, quali condizioni, di avere per nove anni in locazione i locali attualmente occupati con un affitto di L. 4.000 annue e che la Società si vincolasse nel frattempo a non aprire degli spacci aziendali.

"Queste due assurde pretese che verrebbero a vincolare l'attività futura della nostra Società, specie nei riguardi di quelle che possono essere le iniziative a favore della nostra maestranza, inammissibili anche in astratto, hanno impedito al nostro Comitato Direttivo di prendere in esame la richiesta di riduzione del debito da parte della Cooperativa, malgrado ogni buona disposizione che la Società abbia verso quest'ultima... Gli interessati nella Cooperativa, oltre alla nostra Società, sono soltanto in tutto tanti risparmiatori, per quasi L. 20.000; e non possono certo essere vincolate le attività e le iniziative di una società nei riguardi della sua maestranza, che è di migliaia di operai, per subordinarle ai desideri particolari di tanti risparmiatori per L. 20.000, siano essi in parte anche nostri operai o nostri dipendenti"[12].

La situazione pareva, comunque, aver trovato una sua definizione agli inizi dell'aprile, allorquando dalla Cartiera si comunicava al prefetto che[13], avendo la Cooperativa rinunciato alla precedente pretesa di eccessiva durata di locazione e di vincolare la società nei confroni della maestranza, dichiarandosi disposta alla riconsegna dei locali con sei mesi di preavviso, il Comitato direttivo aveva accolto l'autorevole invito del prefetto, comportante per la società la rinuncia a circa metà del suo credito a tutto il

Serravalle Sesia, corso Umberto I, negli anni trenta.

[9] Archivio di Stato di Vercelli (ASV), Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 8, fasc. Serravalle Sesia, 27 febbraio 1933.
[10] Ibidem.
[11] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.
[12] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.
[13] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 4 aprile 1933.

1932 e la riduzione della pigione dal 1 gennaio 1933 da L. 12.000 a L. 5.000. Non si era, infatti, creduto opportuno discutere l'entità delle riduzioni, considerando che, eliminate grazie all'interessamento del prefetto, le difficoltà di principio, non poteva che rimanere immutata la benevola disposizione della Società nei confronti della Cooperativa.

Verso la fine di aprile, però, giungeva al prefetto da parte della Federazione interprovinciale di Novara e Vercelli dell'Ente nazionale fascista della cooperazione una lettera in cui si faceva osservare che nella stipulazione del contratto d'affitto la Cartiera aveva messo una clausola che non era quella espressa nelle riunioni in Prefettura, la cui dizione era diversa da quella concordata. "Il contratto potrà essere rescisso con sei mesi di preavviso qualora la Cartiera volesse usare i locali per magazzini o spacci aziendali o per simili scopi connessi alla sua attività"[14].

Il segretario interprovinciale non nascondeva la sua preoccupazione, in quanto dalla modifica dell'articolo[15] risultava evidente il pericolo per la Cooperativa di vedere la Cartiera aprire gli spacci aziendali, sempre ritenuti dall'Ente non necessari, data la presenza della Cooperativa: dubitando della buona fede della Cartiera e manifestando il desiderio di definire la vertenza, il segretario concludeva richiedendo alla Prefettura di comunicare il suo parere. Nessun chiarimento interveniva sulla situazione e la vertenza tra la Cooperativa di consumo e la Cartiera, secondo quanto si comunicava dalla Federazione interprovinciale al prefetto, continuò a trascinarsi con accordi difficoltosi ancora per alcuni mesi.

Nel corso di queste comunicazioni ben si evidenzia l'intento da parte dell'Ente nazionale fascista della cooperazione di tutelare la Cooperativa da eventuali svantaggi ad essa derivanti dalle trattative in corso con la Cartiera, mentre contemporaneamente è palese lo scopo di mediare un accordo gradito e soddisfacente per la Cartiera, ristabilendo, così, una situazione di benevolo accordo, dalla quale entrambe le parti potevano trarre reciproco vantaggio. Si riferiva, dunque, che dopo lunghe e laboriose trattative, tendenti a garantire la vita della Cooperativa, che espandeva la sua azione benefica anche fuori dal capoluogo del comune, la Cartiera aveva disdetto il contratto d'affitto con la Cooperativa, mettendola, così, nelle condizioni, nel caso che la disdetta fosse stata mantenuta, di cessare la propria attività. La Cartiera aveva motivato tale decisione col fatto che, essendo il consiglio della Cooperativa composto da suoi ex impiegati, non aveva la certezza che le trattative fossero condotte equamente.

Il segretario interprovinciale della Federazione faceva, dunque, rilevare la necessità di un provvedimeno che, impedendo alla Cartiera di sollevare ulteriori eccezioni, avesse messo a capo della Cooperativa una persona estranea alla situazione di Serravalle col compito di definire le trattative con la Cartiera, di stipulare un contratto d'affitto a lunga scadenza e di ricostruire un consiglio d'amministrazione che avesse membri di gradimento alla società, linea di condotta, questa, sulla quale si era trovato d'accordo anche il segretario federale del partito[16].

Come si può apprendere dal comunicato successivo, era lo stesso segretario interprovinciale, dottor Vernouille, ad essere incaricato, con decreto prefettizio, quale commissario ministeriale della Cooperativa di consumo per la composizione della vertenza. Egli, infatti, spiegava al prefetto[17] che, dopo aver assunto il commissariato, si era messo in contatto con i dirigenti torinesi della Cartiera italiana con i quali, dopo delicate trattative e constatata la reciproca volontà di arrivare ad uno stabile e duraturo accordo, si era concluso che la Cartiera ritirasse la disdetta data per i locali occupati dalla Cooperativa che le venivano, invece, ceduti con contratto triennale e con affitto ammontante a L. 5.000 annue per i locali di due spacci, ufficio, forno, macelleria e lavorazione salumi. Il debito della Cooperativa richiesto dalla Cartiera di L. 160.000 e ridotto a L. 80.000 doveva essere pagato in quattro rate di cui la prima di L. 25.000 da versare subito, mentre le altre secondo scadenze annuali (L. 15.000 il 1 agosto 1934, L. 15.000 il 1 agosto 1935, L. 25.000 il 1 agosto 1936)[18].

La società si era voluta riservare la possibilità di disdetta con sei mesi di preavviso, qualora avesse aperto spacci aziendali. Questa eventualità, riferiva il dottor Vernouille, era stata prospettata sia dal direttore sia dal consigliere delegato della Cartiera, in quanto la società, "avendo chiesto una forte riduzione salariale per il suo personale, sperava di ottenere più facilmente tale riduzione concedendo uno spaccio operaio"[19].

A prescindere, comunque, dalle intenzioni della Cartiera "...difficilmente uno spaccio aziendale avrebbe potuto nuocere alla cooperativa, data la ripulsione delle maestranze operaie a servirsi in spacci aziendali"[20].

Avendo, comunque, dichiarato la Cartiera di non avere intenzione di nuocere alla Cooperativa, la situazione di questa poteva, così, ritenersi definita e tale da permettere la continuazione di una regolare gestione.

Cooperazione di consumo e rapporto imprenditoriale: la Cooperativa di consumo di Borgosesia (1935-1937)

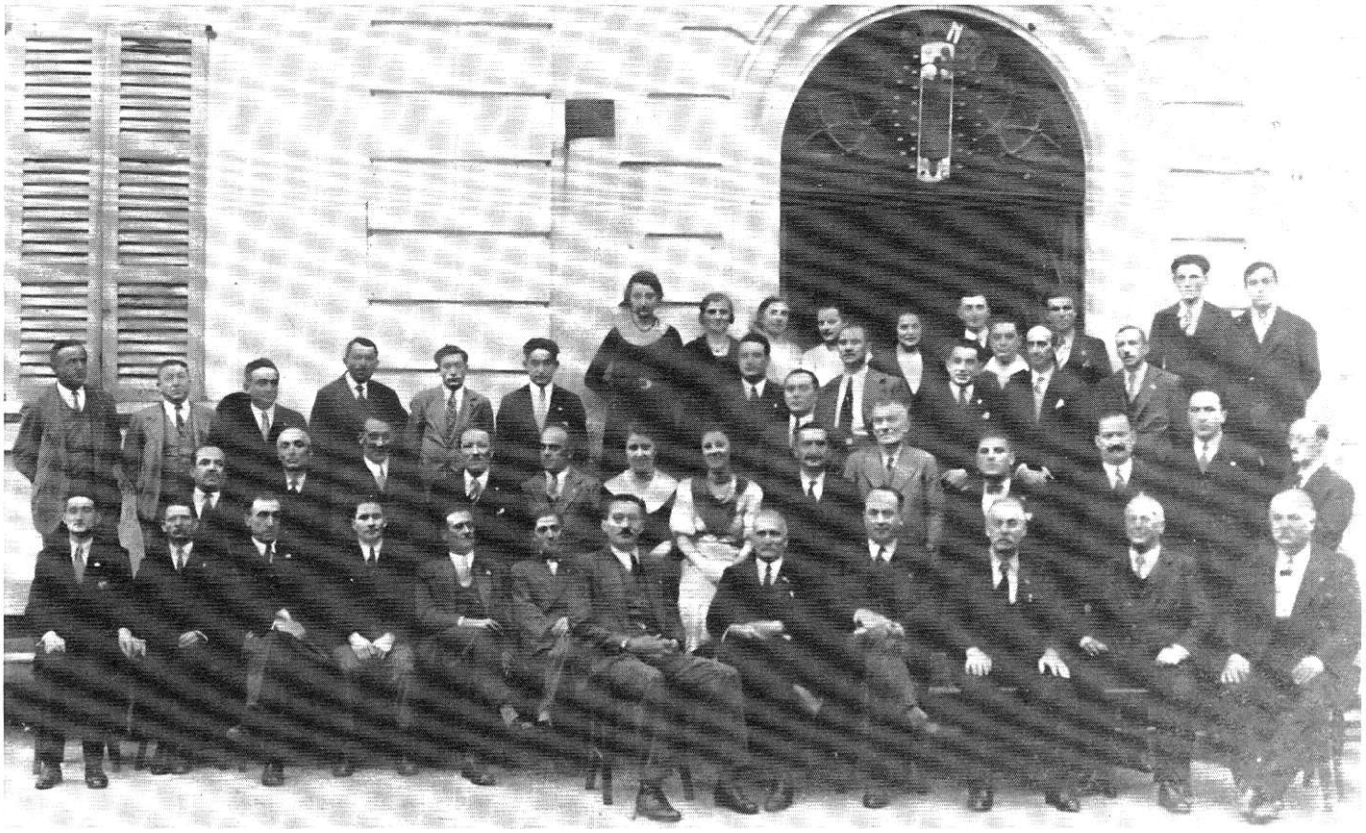
Con decreto ministeriale in data 29 ottobre 1934 veniva disposto lo scioglimento del Consiglio d'amministrazione della Società anonima cooperativa di consumo con sede in Borgosesia e preposto quale commissario straordinario alla gestione dell'ente il dottor Carlo Barozzi la cui gestione, in base a quanto si stabiliva nel decreto ministeriale del 3 aprile 1935[21] veniva prorogata fino al mese di luglio per dargli modo di provvedere al definitivo assesto della Cooperativa. Mancano, purtroppo, documenti che prima del provvedimento ministeriale illustrino la situazione economica dell'associazione, ne comprovino l'eventuale gravità o indichino, seppur indirettamente, quali furono i motivi che contribuirono a determinarla, consentendone più o meno giustificatamente la gestione commissariale.

Della situazione economica completa e particolareggiata della Cooperativa faceva richiesta l'ingegner

[14] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 27 aprile 1933.
[15] In base alla dizione concordata si era invece stabilito che la rescissione dovesse avvenire per imprescindibili e fondamentali esigenze attinenti all'attività della Cartiera.
ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.

[16] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit, 17 luglio 1933.
[17] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 11 agosto 1933.

[18] Ibidem.
[19] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.
20 Ibidem.
[21] ASV, Prefettura di Vercelli, aa.gg. cooperative, mazzo 4, fasc. Borgosesia, 3 aprile 1935.



Borgosesia, 1931. Amministratori e dipendenti della cooperativa di consumo.

Franco Magni, responsabile proprietario della Manifattura Lane in Borgosesia, in una lettera al viceprefetto di Vercelli del 5 giugno 1935[22] in quanto, dimostrandosi disposto ad aiutare l'associazione, voleva, prima di presentare qualsiasi proposta al suo Consiglio d'amministrazione, accertarsi che la Cooperativa fosse veramente utile e potesse efficacemente sistemarsi e funzionare da calmiere nell'interesse della propria maestranza e della popolazione. Egli, infatti, spiegava che riteneva una soluzione possibile favorire lo smobilizzo da parte della Cooperativa, aiutandola a realizzare il valore dei suoi stabili ed in modo che potesse continuare ad usufruirne, la Manifattura si sarebbe accollata tale attività ad un prezzo equo, concedendo, poi, gli stabili in affitto a un canone moderato. Tale proposta, continuava Magni, doveva essere sostenuta dalla giustificazione di un fine da raggiungere, sia pure più morale che materiale, per essere approvata dal Consiglio d'amministrazione.

Tale proposta veniva presentata anche all'assemblea generale straordinaria dei soci della Cooperativa il 27 giugno 1935[23] alla presenza del podestà, segretario del fascio di Borgosesia e del segretario interprovinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione dove, in seguito alla relazione del commissario sulla situazione dell'associazione e sui possibili provvedimenti da adottarsi, veniva approvata con la maggioranza assoluta dei soci. Dopo tale deliberazione il commissario provvedeva "alla vendita dello stabile sociale sito in via Roma 12 alla Manifattura Lane per il prezzo di lire 230.000, con il diritto da parte della Cooperativa di riscattarlo entro il termine di tre anni allo stesso prezzo[24].

Del difficile momento della Cooperativa si interessava pure l'Ispettorato corporativo, circolo di Torino, che l'anno successivo, per eseguire presso la Cooperativa degli accertamenti onde determinare il suo andamento e le sue possibilità di ripresa, inviava un ispettore che redigeva una dettagliata relazione patrimoniale, commentandone ogni singolo punto. Denunciava, soprattutto, la gravità della situazione finanziaria dove, "di fronte ad un attivo liquido di appena lire 11.882,10 (cornante depositi presso banche) vi sono dei debiti a vista ed a breve scadenza per complessive lire 369.452,85"[25], e sottolineava ancora come "la pesantezza della situazione patrimoniale e di quella finanziaria e l'anormalità della gestione amministrativa si [ripercuotessero] gravemente sulla redditività dell'impresa la quale da una parte non [poteva] ottenere buone condizioni dai fornitori, dall'altra [perdeva] la clientela migliore perché secondo l'opinione generale, confermata anche dalle autorità amministrative e politiche locali, doveva vendere merci di qualità infe-

[22] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 5 giugno 1935.

[23] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 30 settembre 1935.

[24] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 30 settembre 1935.

[25] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 maggio 1936.

riore e, per i generi non vincolati dal Cip, a prezzi superiori a quelli praticati dai commercianti"[26].

Pur non essendosi rilevata irregolarità dal lato amministrativo, di tutti i libri obbligatori soltanto il libro delle deliberazioni delle assemblee e il libro giornale, in cui le registrazioni erano riassuntive ed effettuate solo periodicamente, si erano rilevati alcuni errori di registrazione. In base a tale confusa situazione e considerando che le condizioni della cooperativa erano tali da non poter utilmente continuare la propria gestione, si proponevano da parte dell'ispettore alcuni provvedimenti radicali, delineando due possibili soluzioni: "Creare un nuovo Ente cooperativo di più modeste proporzioni, sotto gli auspici di una solida azienda, quale potrebbe essere la Manifattura Lane di Borgosesia, retto da un'amministrazione che goda la piena fiducia della cittadinanza, col compito di liquidare (in regime di concordato amichevole, per poter pagare integralmente i debiti verso i Soci correntisti oltre a quelli, privilegiati, verso il personale) il passivo della vecchia azienda, assumendo la gestione di alcuni spacci più attivi e cedendo i rimanenti" oppure "promuovere un concordato amichevole coi creditori (esclusi quelli sopraindicati che dovrebbero essere pagati integralmente, se pure ratealmente o a lunga scadenza) per poi cedere l'azienda, quale complesso economico il cui attivo e passivo vengono pressoché a bilanciarsi, ad un solido ente del genere quale potrebbe essere l'Allenza cooperativa torinese"[27].

Diversamente dalle soluzioni prospettate dall'Ispettorato si era, intanto, proceduto alla vendita degli stabili della Cooperativa, come documenta chiaramente una relazione della segreteria dell'Ente interprovinciale nel corso della quale si riferiva che "con il recente acquisto degli stabili di proprietà della cooperativa da parte della Manifattura si era potuto procedere alla vantaggiosa liquidazione dei vecchi debiti[28] e pressoché raggiungere la sistemazione patrimoniale.

Non molto tempo dopo in un successivo comunicato[29] al prefetto, il segretario interprovinciale dell'Ente sottolineava, comunque, ancora la precaria situazione della Cooperativa, informando che i tentativi fatti per ottenere l'intervento della Manifattura onde permettere la definitiva sistemazione non avevano ancora dato alcun pratico risultato. Spiegava, inoltre, che come da informazioni avute sia a Borgosesia che presso il segretario federale, i dirigenti della Manifattura Lane erano disposti a concorrere concretamente alla sistemazione della Cooperativa, pur di conoscere le sue attuali condizioni e le eventuali possibilità di ripresa, ma che fosse da ostacolo a questo necessario intervento l'attuale commissario che, con il suo comportamento non perfettamente consono alla delicatezza della situazione, aveva causato un senso di sfiducia nell'ambiente di Borgosesia.

Il dottor Martinaz, segretario interprovinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione suggeriva, dunque, per assicurarsi l'intervento della Manifattura Lane, di procedere alla sostituzione del dottor Barozzi, attuale commissario della cooperativa e di "nominare il rag. Luigi Appendino di Giorgio impiegato presso la Manifattura Lane di Borgosesia"[30].

Il procedimento aveva luogo quasi immediatamente e qualche giorno dopo il nuovo commissario redigeva già una dettagliata relazione, in cui esponeva chiaramente la situazione della Cooperativa al momento del suo insediamento.

L'ulteriore documentazione rinvenuta circa tale Cooperativa consiste, infatti, in una serie di comunicazioni inviate al prefetto dal ragioniere Appendino nell'arco dei due mesi della sua difficile gestione, nelle quali spiegava i suoi vari tentativi per far fronte quotidianamente alla conduzione della Cooperativa, evidenziando realisticamente i brogli e gli errori amministrativi della precedente gestione Barozzi, fino a riferire nell'ultimo comunicato, datato 16 gennaio 1937, come fosse stato penalmente coinvolto nella istanza di fallimento della Cooperativa.

La Cooperativa al momento dell'insediamento del nuovo commissario presentava una passività di L. 580.000[31].

Il commissario, nella sua relazione, affermava che non calcolava nemmeno il totale dell'attivo, in quanto ciò avrebbe dato l'impressione di un ricavabile, mentre esso era difficilissimo da tradurre in realtà. I clienti, infatti, non pagavano più appellandosi al fatto che, avendo ricevuto in passato forti distribuzioni di utili e avendoli lasciati alla Cooperativa, si credevano ora in credito; i soci debitori per fornitura merci erano praticamente nullatenenti o in miseria o con molti figli, dai quali era difficile ottenere qualcosa; la merce era difficilmente accessibile alle possibilità finanziarie dei soci, quali bottiglie di fernet, grappa, scatolame, vini speciali, dolciumi, mentre mancavano i generi di prima necessità, quali l'olio, il lardo, il burro, lo zucchero, il caffè, il formaggio, la pasta alimentare, i salumi, il riso, la farina di frumento.

Per fronteggiare gli oneri derivanti dalla gestione dell'ente e le scarse disponibilità di circolante, il commissario il 1 novembre 1936 comunicava al prefetto la sua decisione di chiudere gli spacci succursali, cioè quelli di "Montrigone, Bettole, Aranco, Grignasco, Valduggia, Mlb[32], Quarona e Cravo"[33], lasciando solo aperto il negozio centrale di Borgosesia, rifornito di tutti i generi di prima necessità.

Nel corso di questo suo comunicato affermava, inoltre, di sapere che si stava costituendo secondo le forme prescritte dalla legge, una nuova cooperativa dotata di mezzi adeguati, che sarebbe entrata in funzione il giorno in cui fosse stata decisa la sorte della attuale. Prima, comunque, di dare al provvedimento di chiusura degli spacci succursali una sanzione definita, nonostante l'approvazione dei due collaboratori, del legale, del procuratore e dei dirigenti delle massime industrie locali il commissario spiegava[34] come avesse ancora tentato di riportare in attivo gli spacci, sprovvisti di qualsiasi merce corrente, inviando ad essi commestibili ricercati per un valore di qualche migliaio di lire, nella speranza che almeno quel denaro ritornasse alla cassa centrale della Cooperativa. Ma le cose andarono diversamente in quanto i soci presero le merci a credito sui libretti, accordandosi l'un l'altro di non pagare nell'attesa di vedere le sorti della Cooperativa.

Dal momento, però, che non si poteva continuare a pagare nuove men-

[26] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 maggio 1936.
[27] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 maggio 1936.
[28] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 31 agosto 1936.
[29] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 9 ottobre 1936.
[30] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 9 ottobre 1936.
[31] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 ottobre 1936.
[32] Spaccio aziendale Manifattura Lane Borgosesia.
[33] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 1 novembre 1936.
[34] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 22 novembre 1936.

silità d'affitto, il personale doveva essere retribuito, anche se non lavorava e molte altre spese aumentavano, il commissario dava ordine ai banconieri di riportare tutte le merci rimaste negli spacci del magazzino generale dell'azienda, rilasciando una ricevuta dettagliata di ogni pezzo del reso.

Per quanto concerneva, poi, la sistemazione degli spacci, quelli di Valduggia e Bettole erano stabiliti di proprietà degli stessi gestori, quelli di Aranco, Mlb e Gravo erano in case di proprietà della Manifattura di Lane in Borgosesia che avrebbero dato regolare disdetta non avendo mai la cooperativa pagato l'affitto, quello di Montrigone, come quello di Grignasco, sarebbe stato concesso dal proprietario a persona di suo gradimento, mentre quello di Quarona sarebbe stato adattato dal proprietario ad uso di abitazione.

Questi provvedimenti, comunque, potevano influire ormai solo relativamente sull'andamento della Cooperativa; infatti al commissario Appendino nel volgere di pochissimi giorni (10-14 novembre)[35] si presentava l'ufficiale giudiziario che gli notificava come queste date fossero altrettante scadenze di verbali di pignoramento relativi a cambiali firmate dal precedente commissario. Si scoprivano in tal modo le falle e i brogli della precedente gestione commissariale, durante le quali piuttosto numerosi erano stati anche gli assegni firmati privi di copertura.

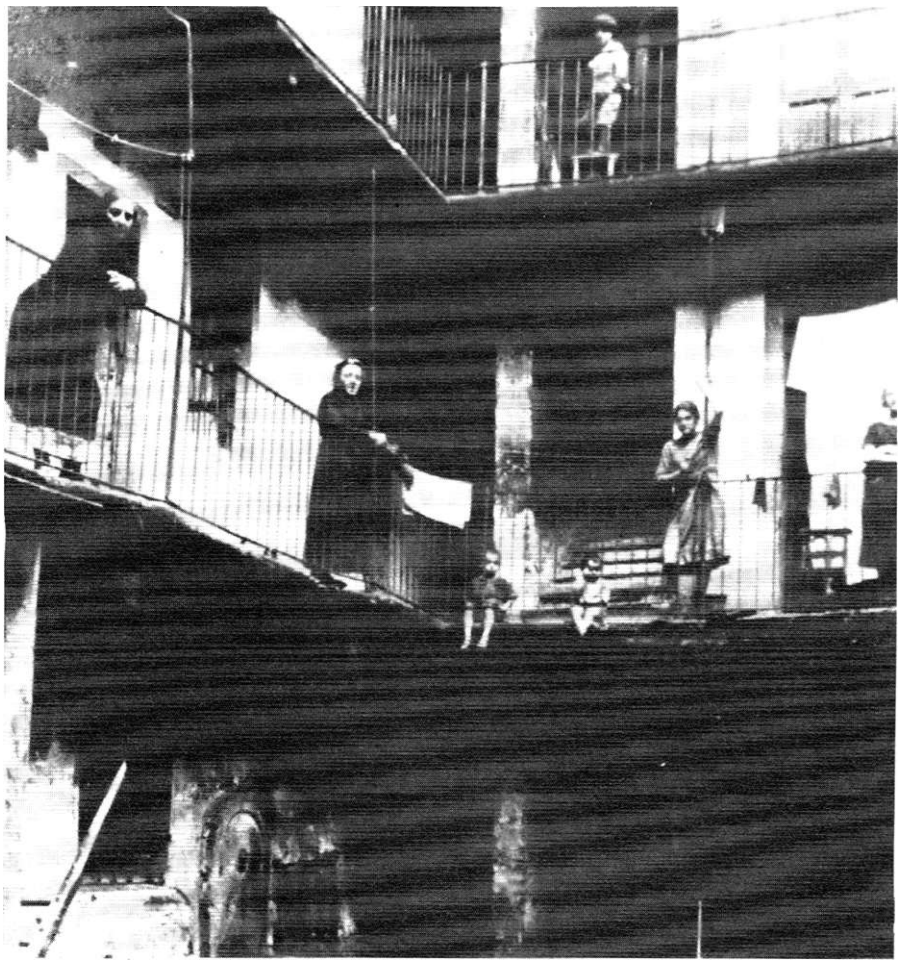
Nonostante tali difficoltà, l'amministrazione riusciva, comunque, a dare le paghe ai dipendenti, versando i contributi di previdenza che da tempo non erano stati applicati e mantenendo in efficienza lo spaccio centrale, dove i commestibili venivano dati a prezzo inferiore del calmiere e di migliore qualità[36].

La situazione molto precaria a cui la Cooperativa era stata gradualmente condotta durante la precedente gestione Barozzi, le cui malversazioni si evidenziavano durante la gestione dell'Appendino, non rendevano ormai più possibili una via di appianamento che non fosse quella molto drastica del fallimento. Come s'apprende, infatti, dall'ultimo comunicato inviato dal commissario Appendino al prefetto in data 16 gennaio 1937[37], il giorno 2 dicembre 1936 egli stesso si recava in Tribunale per presentare la domanda di fallimento della Cooperativa e per disporre circa la nuova che sarebbe sorta a Borgosesia e che avrebbe potuto alloggiarsi nei locali della vecchia. Dovendo su invito del presidente tornare nel pomeriggio, data l'ora tarda, si sentiva allora dire che proprio due ore prima era giunto un avvocato per conto di un creditore ed il Tribunale aveva, così, accettato l'intesa di fallimento dichiarato su richiesta della ditta fratelli Bocchio di Mezzana Biellese.

Il 6 dicembre 1936 si compivano, dunque, le operazioni del fallimento per la sede centrale che proseguivano nei giorni successivi per le succursali[38].

Difficile dire quali furono i motivi per cui si impedì da parte del Tribunale di lasciar dichiarare al ragionier Appendino il fallimento della Cooperativa a cui era stata affidata la gestione su indicazione della Manifattura Lane, gestione durata soltanto il breve spazio di due mesi, ma che, condotta con capacità e competenza, non aveva impedito al commissario di denunciare il malgoverno del suo predecessore, designato dall'Ente della cooperazione.

Lo snodarsi delle vicende attraversate da tale cooperativa di consumo nell'arco dei tre anni, quanto durò la gestione commissariale, ben evidenzia quale fu l'atteggiamento imprenditoriale. Durante il difficile momento di crisi attraversato dall'associazione, infatti, l'industriale Franco Magni responsabile proprietario della Manifattura Lane dava il proprio aiuto finanziario, acquistando gli stabili della Cooperativa lasciandoglieli, poi, in affitto ad un prezzo moderato. Chiaro con tale gesto era lo scopo che da parte imprenditoriale di desiderava perseguire, garantire a Borgosesia il funzionamento di una cooperativa che fosse veramente efficace nel senso, cioè, che funzionasse da calmiere nell'interesse dei propri operai e della popolazione. Continuando, poi, a restare precaria la condizione della Cooperativa, ancora i dirigenti si dichiaravano disposti a concorrere completamente non senza, però, cautelare il loro intervento, consigliando quale



[35] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 novembre 1936.
[36] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 novembre 1936.
[37] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 gennaio 1937.
[38] ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 gennaio 1937.

nuovo commissario della Cooperativa un uomo di cui avrebbero potuto fidarsi, un proprio impiegato quale il ragionier Appendino.

Al di là dell'atteggiamento imprenditoriale, nell'ambito di tale vicenda è ancora fattibile una considerazione circa la gestione commissariale. Se da parte della Federazione interprovinciale dell'Ente teoricamente si pianificava per lo sviluppo della cooperazione e si propagandava l'azione di miglioramento che si intendeva attuare in provincia, l'esempio esaminato della gestione Barozzi rivela come la conduzione fascista avesse gradualmente condotto la Cooperativa sull'orlo del fallimento.

Fascismo e cooperazione di lavoro: La Società anonima cooperativa muratori di Santhià (1926-1939)

Esaminiamo ora come le altre cooperative, agricole e di lavoro, stessero conducendo la loro attività, se vi furono ingerenze e quali furono, da parte delle autorità politiche, quali gli eventuali rapporti intercorsi con l'Ente nazionale della cooperazione.

Durante le assemblee generali, in cui i soci potevano trovarsi, almeno una volta, tutti convocati, veniva collegialmente esaminato, oltre alle diverse questioni di carattere tecnico, finanziario ed amministrativo che la cooperativa aveva dovuto affrontare nel corso dell'anno, anche l'andamento del bilancio rispecchiante la situazione patrimoniale dell'associazione. A questo, regolarmente seguivano il verbale dell'assemblea e la relazione del Consiglio d'amministrazione, documenti utili a ricostruire, anno per anno, la situazione della cooperativa. Si conosce, così, dalla relazione del Consiglio d'amministrazione della Società anonima cooperativa muratori di Santhià che nel 1925, dopo un periodo di difficoltà iniziale, dovuto all'esecuzione di contratti[39] che per l'eccessivo aumento dei materiali e della mano d'opera avevano causato gravi perdite, la situazione era gradualmente migliorata; ciò era avvenuto grazie al contributo richiesto ed ottenuto dai proprietari stessi ed alla maggior cautela usata nella compilazione dei successivi preventivi, tanto che si erano potute persino aumentare le paghe agli operai, proporzionandole al continuo aumento del costo della vita.

Nel corso dell'anno successivo la cooperativa consolidava ulteriormente la sua posizione: veniva, infatti, ultimata la sua sede sociale che, oltre a fruttare un discreto utile per l'avvenire, doveva servire soprattutto quale garanzia verso i fornitori e i diversi clienti; riuscendo, poi, a concentrare tutte le richieste di materiali direttamente dalle case produttrici, l'associazione aveva potuto realizzare quel discreto guadagno che le aveva permesso di mettersi in concorrenza con le altre ditte locali nell'assunzione dei diversi lavori, dimostrando come, con maggiori disponibilità di mezzi, fosse possibile praticare prezzi ridotti sui preventivi, ottenendo lavoro per impiegare tutti i soci[40].

In campo nazionale, e rispondendo all'appello dell'Ente nazionale della cooperazione, la società sottoscriveva al Prestito del Littorio la somma nominale di L. 1.500, mentre ogni socio, rispondendo all'appello della Cooperativa stessa, versava una cartella di L. 100, sottoscrivendo, così, al prestito complessivamente un capitale nominale di L. 2.800 ed ottenendo in tal modo il plauso della Federazione provinciale di Novara[41].

L'associazione in quell'anno iniziava, inoltre, come appare segnato tra le voci "perdite" del bilancio inerente al 1927, a versare un contributo di L. 200 all'Ente nazionale della cooperazione il che dimostra come fosse ormai sottoposta al diretto controllo dell'Ente. Nel corso di tre anni della sua attività (1924-1927) la Cooperativa muratori aveva notevolmente aumentato il capitale sociale, mentre si era praticamente raddoppiato il valore della sua sede, in conseguenza della conclusione dei lavori di costruzione. L'associazione si stava inoltre gra-

[39] Archivio del Tribunale di Vercelli (ATV), Società n. 22, fasc. 22, Relazione del Consiglio d'amministrazione, 13 febbraio 1926.

[40] ATV, fasc. cit., Relazione del Consiglio d'amministrazione, 20 febbraio 1927.

[41] Ibidem.

dualmente affermando, estendendo la sua attività volta soprattutto a curare l'esatta osservanza dei contratti assunti per poter soddisfare tutti i clienti e compilare dei preventivi a prezzi piuttosto bassi per combattere la concorrenza.

Risulta dalle relazioni del Consiglio d'amministrazione che la Società cooperativa muratori di Santhià aveva continuato nel corso di questi anni a funzionare, non solo consolidando la sua posizione economica e finanziaria, ma conquistandosi lentamente la fiducia e la stima necessaria per poter partecipare ad appalti pubblici e per poter aggiudicarsi l'esecuzione di alcune opere pubbliche.

La situazione di tale cooperativa era, dunque, molto diversa da quella delle altre associazioni del circondario vercellese: mentre, infatti, essa poteva svolgere la propria attività, nei confronti delle cooperative di consumo e delle altre associazioni di lavoratori le autorità governative procedevano allo scioglimento dei consigli d'amministrazione, instaurando le gestioni commissariali, liquidando i loro patrimoni ed incamerandone i beni immobili per devolverli alle varie organizzazioni del regime. Invece nella Società cooperativa muratori di Santhià non si era verificato nessun cambiamento che potesse in qualche modo comprometterne l'attività od influire sulla sua funzionalità, che anzi stava continuamente migliorando.

Da parte, dunque, delle autorità fasciste si stava agendo nei confronti di quest'associazione in maniera molto diversa da quella contemporaneamente riservata agli altri generi di cooperative; come si evidenzia, infatti, dai verbali relativi al 1926-1927, l'Ente della cooperazione di Novara esercitava sull'associazione essenzialmente un'azione di sorveglianza e di controllo inviando le proprie congratulazioni, quale ulteriore incentivo, alla cooperativa per le quote devolute al Prestito del Littorio, ed esigendo il regolare contributo annuo di L. 200 come preteso dalle cooperative sottoposte al suo controllo. Non soltanto formale, né certamente casuale il diverso tipo di rapporti adottati per quest'associazione ché, se pur sottoposta al severo controllo dell'Ente veniva, però, lasciata libera di svolgere la propria attività. La Cooperativa, infatti, continuando ad esercitare le proprie funzioni, poteva contribuire a realizzare alcuni di quei punti che la propaganda fascista poneva quali obiettivi da perseguire durante gli anni della stabilizzazione del regime.

L'associazione di Santhià era una cooperativa di muratori avente quali scopi principali quello di procurare lavoro a tutti i soci, impegnandoli nella costruzione di edifici pubblici e privati, obiettivi, questi, che venivano proprio a coincidere con quelle campagne contemporaneamente programmate dal regime, quali la lotta alla disoccupazione e il continuo incremento alla costruzione di opere pubbliche; inoltre, elemento di non secondaria importanza, il continuo sviluppo e il prosperare di tale associazione, ben vista anche dalla popolazione del paese, non poteva che procurare plauso e consenso pure da parte di coloro che permettevano che si affermasse.

Quest'insieme di ragioni, a cui era particolarmente attento il fascismo in quegli anni, era certamente all'origine dell'atteggiamento adottato per la cooperativa di lavoro di Santhià la quale, e questa è un'ipotesi la cui validità è verificabile per il circondario vercellese, come le altre cooperative dello stesso genere, seppur controllata e sorvegliata, veniva lasciata libera di continuare la propria attività, in quanto utile al fascismo per le funzioni che stava perseguendo.

Dalle relazioni del Consiglio d'amministrazione relative agli anni successivi, è possibile conoscere quale sia stata l'attività dell'associazione nel corso degli anni trenta, nonché constatare come, ormai assoggettata al controllo dell'Ente, fosse diventata uno strumento del regime.

Nel corso del 1928, come si apprende dal verbale ad esso relativo[42], la Cooperativa dei muratori di Santhià aveva cercato di vendere il proprio stabile al fine di realizzare i mezzi finanziari sufficienti per poter acquistare terreno fabbricabile su cui costruire piccoli caseggiati ad uso di abitazione. Svariati motivi, però, erano intervenuti ad impedire la realizzazione di questo progetto, tra i quali, l'ampiezza del fabbricato che era esclusivamente adatto per abitazioni operaie, oltre alle mutate condizioni di mercato. L'amministrazione, rammaricata per non aver potuto realizzare tale progetto, si àugurava che con la nuova amministrazione si sarebbe potuto trovare il mezzo migliore per poterlo attuare, anche se con sacrifici da parte di tutti in un momento che il piano programmato, oltre che a presentarsi di sicuro vantaggio "andava incontro alle odierne direttive del governo nazionale che spronava sempre più l'erezione di nuovi fabbricati sia per dare migliori abitazioni alla popolazione, sia per evitare la disoccupazione che per favorire l'attuale lotta demografica"[43].

Da queste affermazioni appare chiaramente quanto venissero a collimare gli scopi e le iniziative della Cooperativa con alcune linee programmate dal fascismo che, dovendola sfruttare in tal senso, la ricambiava dandole appoggi e una certa protezione.

Nel corso del 1929, però, non si continuarono i tentativi per l'attuazione del progetto programmato l'anno precedente, ma la Cooperativa continuò a lavorare con puntualità e zelo, così da riuscire ad ottenere il certificato di idoneità tecnica necessario per poter partecipare ad appalti pubblici. Ottenuto, infatti, il prescritto certificato, la Cooperativa concorreva all'appalto per la costruzione del Macello civico, riuscendo a divenire deliberataria da parte del Comune di Santhià della sua erezione.

Nel corso dell'anno successivo, la attività della Cooperativa diventava molto intensa: infatti avendo vinto l'appalto del macello poteva dedicarsi, e terminare, la costruzione della sua prima opera pubblica, mentre contemporaneamente veniva incaricata di eseguire altre opere di minore entità, quali "la sistemazione del Ricovero dei vecchi, del Palazzo Municipale e del Parco della Rimembranza"[44].

L'entità dello sconto fatto in concorrenza con le altre ditte per poter vincere l'appalto, non aveva potuto permettere di realizzare un utile maggiore, ma si era raggiunto ugualmente l'obiettivo, molto importante, di assicurare lavoro a tutti gli associati.

La Cooperativa, ormai ben affermata, stava, dunque, lavorando attivamente l'anno successivo nella gara per la costruzione dell'edificio scolastico di Alice Castello, riusciva ad ottenere l'appalto, portando quasi a termine nell'arco dello stesso anno la costruzione dell'edificio con piena soddisfazione dell'ingegnere progettista e del direttore dei lavori. Unendo all'utile ricavato da questa opera quello ottenuto dall'esecuzione dei lavori minori, l'utile netto dell'anno 1931 superava lievemente quello dell'anno

[42] ATV. fasc. cit., 17 febbraio 1929.

[43] ATV, fasc. cit., Relazione del Consiglio d'amministrazione, 17 febbraio 1929.

[44] ATV. fasc. cit.

precedente, pur considerando il forte sconto effettuato per poter vincere l'asta.

Verso la fine dello stesso anno, veniva indetta a Torino, presso la direzione delle Ferrovie, una gara per la costruzione della Casa dei ferrovieri di Santhià, alla quale non era stata invitata la Cooperativa di Santhià la quale, per di più, non avrebbe più potuto parteciparvi in quanto, essendo venuta a conoscenza del fatto soltanto negli ultimi giorni, non aveva più tempo per ottenere il richiesto consenso della direzione generale di Roma. Grazie, però, all'appoggio tempestivo delle autorità politiche e della Federazione dell'Ente della cooperazione di Vercelli, alla quale l'associazione non mancava di inviare i propri ringraziamenti, la Cooperativa otteneva di essere ammessa telegraficamente alla gara riuscendo, poi, ad essere, nella asta tenutasi il 24 novembre 1931[45], la deliberataria dell'appalto, in concorrenza con le altre dieci ditte invitate, garantendosi, così, il lavoro per tutto l'anno successivo.

Il progetto, però, non poteva realizzarsi, in quanto la costruzione della Casa dei ferrovieri veniva annullata per ordine ministeriale, lasciando, per fortuna solo momentaneamente, in difficoltà la Cooperativa, che lavorava, poi, attivamente tutto l'anno, chiudendo l'esercizio con un utile solo lievemente inferiore a quello dell'anno precedente, ma più che soddisfacente, se proporzionato al momento di crisi economica che si stava attraversando.

Effettuando notevoli ribassi, la Cooperativa riusciva ad affermarsi tra le varie deliberatarie per le opere pubbliche del Comune, nonostante la concorrenza delle ditte dei paesi limitrofi, che tendevano a svilupparsi nella zona. Era logico che anche successivamente si sarebbero dovuti continuare ad effettuare tali ribassi, fattore che serviva ad incentivare i soci a proporsi una sempre maggiore attività per l'affermazione necessaria e per l'ulteriore consolidamento della Cooperativa.

Nel 1934 si riusciva, infatti, a realizzare, nonostante la concorrenza, un importo di lavori lievemente superiore a quello dell'anno precedente, conseguendo contemporaneamente un utile soddisfacente. A questo fattore indubbiamente vantaggioso si aggiungeva la vincita dell'appalto per la costruzione della caserma dei Carabinieri di Santhià, che assicurava per l'inizio della stagione successiva lavoro e occupazione ai soci per la durata di almeno sei mesi[46].

Crisi economica e concorrenza non incidevano, dunque, sull'attività della Cooperativa dei muratori di Santhià la quale, come rivelano le relazioni del Consiglio d'amministrazione relative a questi anni, dimostrava di saper fronteggiare molto bene le difficoltà di volta in volta incontrate, economizzando, limitando le spese e sensibilizzando i propri soci, a cui sempre riusciva di procurare lavoro, chiudendo il bilancio con un margine di utile.

Ulteriore conferma della serietà impiegata nell'esecuzione dei lavori compiuti dall'associazione si ha nel 1936, quando l'ingegnere collaudatore otteneva la liquidazione definitiva dei lavori inerenti alla caserma dei Carabinieri, senza ricevere la minima osservazione o appunto da parte dei tecnici competenti[47].

Il 1937 costituiva, comunque, per la Cooperativa l'esercizio migliore sino allora raggiunto, come si legge dalla relazione morale datata 20 febbraio 1938[48]: "coll'appoggio dell'Ente nazionale fascista della Cooperazione e specialmente per l'interessamento personale del Segretario Provinciale dott. Martinaz [...] abbiamo ottenuto l'ammissione all'appalto colla conseguente assegnazione del lavoro relativo alla costruzione del magazzino ammasso grano di Borgo d'Ale. Questa è stata la nostra massima opera eseguita nell'annata [...] Facciamo altresì notare che con detta costruzione siamo entrati in relazione del Consorzio Agrario Cooperativo di Vercelli, il quale deve provvedere alla costruzione di altri analoghi magazzini in tutta la provincia di Vercelli per cui, in considerazione al buon esito del primo magazzino assegnato a noi, ci terrà in debita considerazione per gli altri eventuali magazzini costruendi"[49].

Ed effettivamente le previsioni degli amministratori della Cooperativa si concretizzavano due anni dopo, allorquando essa otteneva l'appalto per la costruzione di un magazzino a Vercelli da eseguire poi nel 1940[50]. Tale costruzione, oltre a costituire una sicura fonte di lavoro per l'anno successivo, impegnando i soci ad una sem-

45 ATV, fasc. cit.

46 ATV, fasc. cit., 1 marzo 1935.
47 ATV, fasc. cit., 14 marzo 1937.
48 ATV, fasc. cit., 20 febbraio 1938.
49 ATV, fasc. cit., 20 febbraio 1938.
50 ATV, fasc. cit., 18 febbraio 1940.

pre maggior attività, contribuiva a dare una maggior quotazione alla Cooperativa, non solo a Santhià ma nella Provincia.

Fascismo e cooperazione agricola: La Società anonima ex combattenti di Fontanetto Po (1924-1938)

Simile a quella di Santhià era la posizione della Cooperativa agricola ex combattenti di Fontanetto Po. Questa, infatti, aveva potuto continuare normalmente a svolgere la propria attività nel periodo in cui da parte delle autorità fasciste si procedeva nei confronti delle cooperative con scioglimenti, devoluzioni patrimoniali e gestioni commissariali.

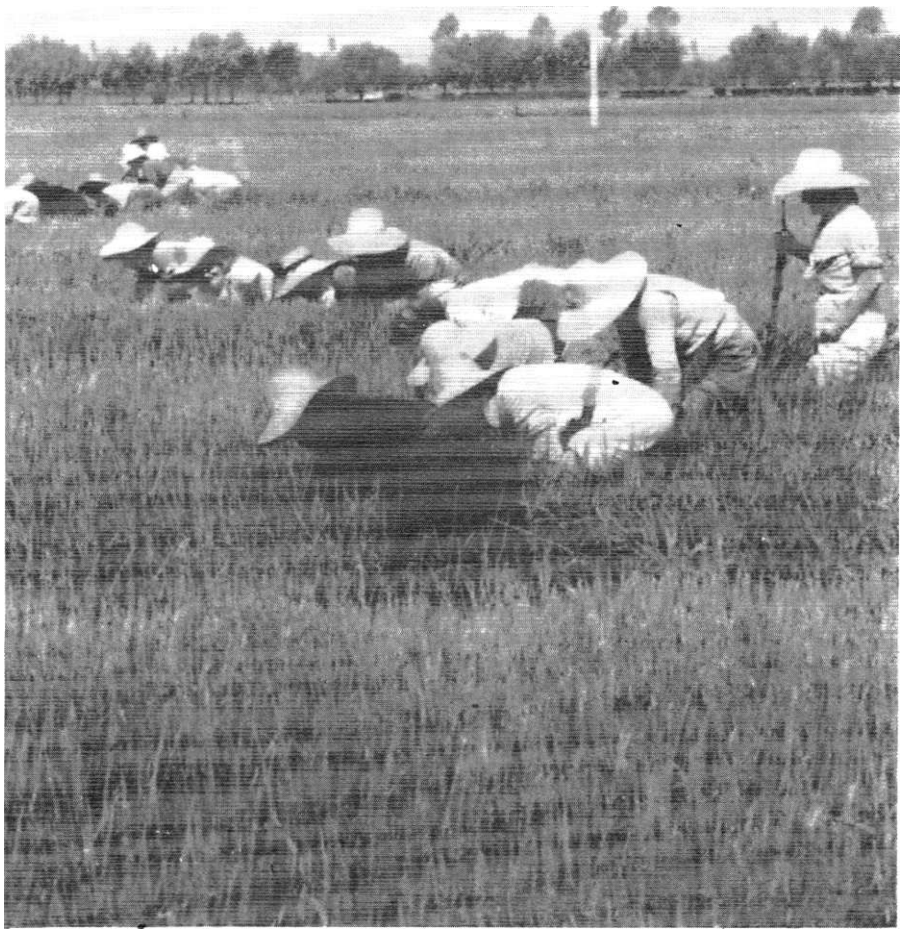
Dopo i primi anni di attività volti soprattutto al suo assestamento, l'associazione aveva continuato a migliorare la propria posizione sia dal punto di vista finanziario che da quello tecnico-funzionale; infatti, nel corso del 1923-24, pur se agli inizi della propria attività, stava conseguendo nel campo della cooperazione agricola ottimi risultati. Aveva proceduto, dopo il frazionamento in piccoli lotti, all'assegnazione definitiva della tenuta Ceretto[51] a ben 75 soci, i quali potevano in tal modo disporre liberamente di un ottimo appezzamento di terreno, ricavandone un notevole vantaggio economico e procedendo quasi contemporaneamente all'attuazione di un ulteriore progetto. Questo prevedeva il frazionamento di un'altra tenuta (Musella) in piccoli lotti da assegnare in conduzione diretta a 131 soci, operazione rivelatasi poi particolarmente vantaggiosa in quanto le condizioni economiche generali avevano portato le proprietà immobiliari ad un plus valore pari al doppio ed anche al triplo del prezzo di costo per cui, il frazionamento in lotti della tenuta Musella, condotti direttamente dai soci assegnatari, aveva dato un tangibilissimo miglioramento alla grande massa dei contadini e piccoli proprietari combattenti, con un utile netto che andava dalla 1.500 alle 10 mila lire per giornata, risultato finanziario mai prima verificato.

Grazie, dunque, all'attuazione di tali importanti operazioni e al conseguimento di risultati economici superiori ad ogni aspettativa, la direzione generale dell'Opera nazionale combattenti inviava, al presidente della Società una lettera in cui formulava un ampio e incondizionato elogio ai dirigenti e ai soci, esprimendo il proprio consenso per l'opera svolta, come viene riferito nella relazione del consiglio d'amministrazione relativa all'attività svolta dalla cooperativa nel 1925[52].

L'anno seguente l'associazione aveva modo di impostare la programmazione di un altro progetto; come, infatti, compare sul verbale dell'assemblea del 13 marzo 1927[53], i proprietari di una tenuta denominata "Favorita" avevano espresso il desiderio di entrare in trattative per l'eventuale vendita da parte loro di terreni appartenenti alla tenuta stessa; di conseguenza, l'associazione aveva nominato una speciale commissione con l'incarico di riferire, dopo determinati sopralluoghi, sull'opportunità o meno di iniziare concrete trattative, volte soprattutto a considerare la possibilità di suddividere la tenuta in lotti da assegnare ai soci ed il valore reale del terreno da acquistare. Si potevano, intanto, considerare definitivamente sistemati e chiusi i conti riferentisi alle due tenute Ceretto e Musella, ormai in pacifica e proficua conduzione ai singoli soci. Di esse, gli assegnatari della tenuta Musella avevano organizzato durante il 1927 l'irrigazione col sistema consorziale la cui attuazione, come appare dal bilancio, aveva richiamato la maggior attività e il maggior movimento contabile di tutto l'esercizio, unitamente alla sistemazione della strada della stessa tenuta. Altra voce inerente all'attivo del bilancio era, poi, il conto per il miglioramento "Rive del canale Fossalone", il quale costituiva un capitale impiegato a valorizzare una proprietà solo momentaneamente infruttifera, ma ugualmente utile, in quanto la spesa controllata di L. 752,75 avrebbe potuto dare in seguito i propri frutti.

Il collegio dei sindaci, nella sua relazione di commento al bilancio 1927, approvava incondizionatamente, poi, il concorso di L. 2.000 di capitale no-

[51] ATV, Società n. 128, fasc. 28, Relazione Consiglio d'amministrazione, 15 febbraio 1925.



[52] ATV, fasc. cit., Relazione Consiglio d'amministrazione, 28 marzo 1926.
[53] ATV, fasc. cit., Relazione Consiglio d'amministrazione, 13 marzo 1927.

minale per la sottoscrizione al Prestito del Littorio, a cui tale associazione aderiva con entusiasmo, come quasi contemporaneamente faceva la Cooperativa muratori di Santhià. Così, infatti, commentavano i sindaci il loro gesto, esprimendo chiaramente la convinzione di aver agito conformemente: "Approviamo incondizionatamente il concorso per L. 2.000 di capitale nominale alla sottoscrizione al Prestito del Littorio e siamo orgogliosi di segnalarvi l'atto significativo di questa modesta azienda rurale nel contribuire sia pure con apporto limitato a quella meravigliosa rinascita economica voluta dal Duce e dal suo Governo Nazionale ai quali eleviamo il nostro deferente omaggio"[54]. Difficile dire fino a che punto tali asserzioni volessero esprimere ferma convinzione nell'ideologia del regime o fossero semplicemente frutto di adesione più o meno consapevole, espressa con termini formali e retorici.

L'associazione continuava, comunque, ad esplicare tranquillamente la propria attività nel corso degli anni successivi anche se, per quanto concerneva il periodo successivo, 1928-1930[55], la gestione della cooperativa si compendiava semplicemente nell'affittanza dei soliti terreni (compagnia SS. Sacramento e S. Rosario), nonché nelle provvidenze per l'irrigazione in esercizio collettivo dei lotti della tenuta Musella.

Era nel 1931 che si attuava l'importante operazione, per la quale erano in corso trattative fin dal 1926, di affittanza delle terre facenti parte della tenuta "Favorita", il cui risultato economico e finanziario si sarebbe rivelato veramente ottimo, tanto dal punto di vista amministrativo, quanto da quello della produttività di risone, nonché quale esperimento di occupazione della mano d'opera a conduzione diretta, che non trovava riscontro in nessun altro centro risicolo della provincia e assolutamente senza precedenti di riuscita nel campo delle affittanze collettive di terre[56].

L'affittanza della tenuta "Favorita" per complessivi ettari 4678.03 "tutti coltivati a risaia e sublocato a 72 soci [aveva] risolto un duplice problema economico-locale nell'ambito e nelle direttive del Regime, supplendo cioè alla disoccupazione e dando modo a molte famiglie per la maggior parte le più meritevoli e le più bisognose di poter avere un ottimo vantaggio economico con prodotti sani ed abbondanti, se pure i prezzi delle derrate non corrispondessero alla legittima attesa dei produttori veramente encomiabili per attività ed accorgimenti culturali"[57].

Anche le altre due locazioni, quelle dei beni della Compagnia SS. Sacramento e del S. Rosario, seppur di minore importanza, erano pur tuttavia benefiche per l'economia locale, in quanto come produttività e come conto economico avevano dato, pur non permettendo utili all'associazione, risultati soddisfacenti. Non altrettanto poteva dirsi per un'altra affittanza, quella dei beni dell'asilo infantile "Caligaris", dal momento che l'altissimo affitto in contanti e la sub-locazione in natura ai soci, dato il basso costo delle derrate, non solo non copriva la spesa, ma ancor arrecava alla Società una perdita annua di L. 1.200.

Queste le considerazioni con cui si commentava l'andamento del 1932 da parte del Consiglio d'amministrazione, riferendosi in particolare all'affittanza della tenuta "Favorita" e in considerazione dei vantaggi economici apportati nel contesto dell'attività globale dell'associazione.

Questa, come si è potuto constatare esaminandone l'attività, andava attuando alcuni degli obiettivi programmati in campo agricolo dal regime, che usava l'associazione quale strumento per fini economici, non esimendola, però, da un severo controllo politico. Se ne ha la prova allorquando, dovendosi apportare modifiche ad alcuni articoli dello statuto onde adeguarlo a situazioni contingenti, e dovendo, soprattutto, mantenere il carattere integro di società fra ex combattenti e in previsione di nuove iscrizioni in sede di assemblea, si spiegava che ai soci sarebbe stata proposta: "la lista di candidati [che] è stata approvata dalle Gerarchie del Partito, dalla Fed. della Provincia, dall'Associazione Nazionale Combattenti e dalla Federazione della Provincia di Novara e Vercelli dell'Ente Nazionale fascista della Cooperazione"[58].

Nei quindici anni di attività dagli inizi del suo funzionamento, l'associazione si era, dunque, sempre più consolidata portando nel comune di Fontanetto Po lavoro e produttività; le affittanze realizzate, infatti, erano state tutte coronate dal miglior esito e la cooperativa poteva vantare di amministrare nel 1935 oltre 600 giornate di terreno a risaia in sub-affitto, 39 -con coltura a secco ed oltre 100 giornate di incolto produttivo, quali gerbidi e boschi[59].

L'Associazione generale degli operai per mutuo soccorso ed istruzione (1930-1938)

Mentre molte erano state le società operaie di mutuo soccorso che nel periodo compreso dal 1926 al 1930 si erano dovute sciogliere per ordine delle autorità fasciste, vedendo devoluti e incamerati i loro beni mobili ad altre organizzazioni del regime, l'Associazione generale degli operai per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli aveva continuato a svolgere la propria attività benefica nei confronti dei suoi numerosi associati.

Certamente l'associazione più importante nella provincia, solida ed efficiente nel campo assistenziale, come negli altri rami della sua attività, popolare e cara alla popolazione vercellese, doveva certo a questi motivi il fatto di non aver subito lo scioglimento come molte altre sue consorelle; sarebbe stato, infatti, un gesto piuttosto impopolare da parte delle autorità fasciste, proprio negli anni in cui si stava ricercando una vasta rete di consenso nel paese, sciogliere tale associazione sulla quale poteva essere esercitato un continuo e severo controllo politico, sia nei confronti dei suoi uomini che delle sue attività.

Grazie alla documentazione rinvenuta presso l'archivio di tale associazione[60], consistente nei verbali del consiglio di amministrazione, completata dalle notizie più sintetiche raccolte nella pubblicazione edita in occasione del suo centenario, è possibile seguire come sia andato esercitandosi un continuo controllo da parte delle autorità politiche, in che forma si manifestarono e quali furono le ingerenze dell'Ente nazionale della coopera-

[54] ATV, fasc. cit., Relazione Consiglio d'amministrazione, 19 febbraio 1928.
[55] ATV, fasc. cit., Relazioni "Collegio dei sindaci", 30 marzo 1929, 16 marzo 1930, 21 marzo 1931.
[56] ATV, fasc. cit., Relazione, 25 maggio 1932.
[57] ATV, fasc. cit., Relazione, 26 febbraio 1933.
[58] ATV, fasc. cit., Relazione, 26 febbraio 1933.
[59] ATV, fasc. cit., Relazione, 4 febbraio 1934.
[60] L'associazione tuttora funzionante ha nell'ex sala delle assemblee due grossi armadi dentro i quali sono conservati i libri dei verbali delle assemblee, da quelli risalenti ai primi anni del suo funzionamento sino a quelli più recenti. Di questi ho potuto esaminare i due libri-verbali delle adunanze e verbali delle assemblee inerenti al periodo 1930-1938.

zione, in quali settori e come potè svolgersi l'attività dell'associazione nel corso degli anni trenta.

Dopo aver dato la propria adesione all'Ente nazionale della cooperazione, come risulta dal verbale del Consiglio d'amministrazione tenutosi in data 22 febbraio 1930[61], nell'intento di veder inquadrata la propria azione mutualistica nell'ambito nazionale, nessun cambiamento era stato imposto all'associazione, che aveva continuato a svolgere normalmente la propria attività durante l'anno e sin verso la fine di quello successivo. A novembre, infatti, come si legge nel verbale inerente all'adunanza straordinaria[62], il presidente dell'Associazione veniva convocato dal vice-segretario politico del Pnf di Vercelli, professor cavalier Gariboldi che durante il colloquio lo informava di non aver potuto rilasciare l'autorizzazione richiesta dal professor cavalier ufficiale Faccio di partecipare quale oratore alla cerimonia consueta dell'associazione la "Festa dei Contro-Premi", in quanto "nessuna autorità e nessun iscritto al Pnf potrà intervenire a detta Festa per il motivo che l'Associazione non è stata capace di far fuori alcuni consiglieri che per il loro passato politico non potevano ricoprire tale carica"[63]. Il presidente gli spiegava che l'inesistenza del Consiglio era dovuta alla mancanza del numero legale e in seguito gli riferiva le difficoltà di trovare nomi idonei. Il vice-segretario politico del Pnf, dicendo di non aver voluto fare alcuna imposizione, così affermava: "Il Fascio non permette ai suoi iscritti di partecipare a feste indette da Associazioni i cui consiglieri non aderiscono alle direttive del Pnf e non si sono trasformati secondo i tempi [...] l'Associazione può vivere liberamente e tranquillamente, ma se vuole l'appoggio del Pnf deve correggere le sue direttive"[64]. Il vice segretario prospettava, dunque, che se il presidente avesse presentato le dimissioni della direzione al Fascio, si sarebbe proposto un commissario scelto fra i soci, ma che avrebbe prestato la propria opera gratuitamente: infatti alla sede dell'Associazione in data 14 dicembre 1931 perveniva tale decreto: "Il Prefetto della Provincia di Vercelli visti i rapporti pervenuti a quest'Ufficio circa il funzionamento dell'Amministrazione dell'Associazione Generale degli operai di Vercelli; Ritenuto che da tempo la Società non può più contare sull'appoggio della varie Autorità e gerarchie locali, che hanno dato l'ostracismo al sodalizio non aderendo più a cerimonie o riunioni promosse dall'Amministrazione in considerazione del passato politico e della permanenza nell'Amministrazione stessa di elementi sovversivi o già appartenenti al partito socialista, che mirano in sostanza a scopi diversi da quelli dell'assistenza economica e morale ai lavoratori; Attesoché per tale stato di cose l'Associazione non può funzionare regolarmente né svolgere quell'attività attinente ai compiti del sodalizio che conta il rilevante numero di 700 soci circa, notevole entità del patrimonio sociale, e gloriose tradizioni patriottiche; Ritenuta la necessità di provvedere ad un normale e continuativo buon andamento del sodalizio, previa un'amministrazione straordinaria che riveda l'organismo e lo statuto riportando il sodalizio nell'orbita dei suoi precisi fini delle sue gloriose tradizioni e ad un sano spirito patriottistico-fascista, animatore di nuove proficue attività a beneficio della massa dei soci lavoratori; Visto l'art. 2 e seguenti del R.D. 24 gennaio 1924 n. 64 decreta: Il Consiglio d'Amministrazione Generale degli Operai di Vercelli è sciolto ed è nominato Commissario dell'Ente a norma e per gli scopi di cui al citato art. 2 del R.D. 24 gennaio 1924 il Sig. Adolfo Celeste Rossi socio onorario dell'Associazione. Il Commissario eserciterà l'incarico gratuitamente e dovrà espletarlo entro il termine di mesi tre a norma di legge"[65].

Veniva, dunque, sciolta l'amministrazione dell'Associazione e nominato il commissario prefettizio, affidandogli, come appare chiaramente dal documento, il preciso incarico di rivedere l'organismo e riformare lo statuto sociale. Anche nel corso dell'anno successivo, infatti, il nuovo prefetto, Vittorelli, dichiarava che avrebbe continuato a dare proroghe alla ge-

[61] Archivio Associazione generale lavoratori per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli (AMS), Verbale Consiglio d'amministrazione, adunanza 22 febbraio 1930.

[62] AMS, Verbali delle adunanze della direzione, adunanza straordinaria del 10 novembre 1931.

[63] Ibidem.

[64] AMS, Verbali delle adunanze della direzione, adunanza 12 novembre 1931.

[65] AMS, Verbali delle adunanze della direzione, deliberazioni del 2 maggio 1932.

stione commissariale fintanto che non si sarebbe provveduto alla riforma radicale dello statuto[66]. Questo veniva gradualmente messo a punto e nel 1933 ne veniva inviata copia al prefetto per gli eventuali cambiamenti, aggiunte e approvazioni.

Principali modifiche apportate rispetto allo statuto sociale in vigore erano quelle del cambiamento del nome di "Associazione generale degli operai" in quello di "Mutualistica Vercellese" e l'istituzione di una nuova categoria di soci effettivi senza sussidio nella quale potevano essere ammessi anche i laureati con diritti uguali a quelli dei soci effettivi normali, tranne per quanto riguardava i sussidi.

Come riferiva il segretario interprovinciale dell'Ente nazionale della cooperazione Vernouille, erano in corso delicate trattative a Roma circa l'organizzazione della mutua sanitaria, la cui attuazione era resa difficile dalle esigenze dei medici, ma la cui necessità veniva riconosciuta anche a Vercelli[67].

Difficile diventava anche la celebrazione della tradizionale Festa dei Contro-Premi, nei confronti della quale le autorità si dimostravano sempre più contrarie. Il commissario della Associazione veniva, infatti, interpellato nell'ottobre 1934 dal segretario federale del partito, che apertamente gli dichiarava di "essere contrario a tale cerimonia [in quanto] tutte le premiazioni di bimbi devono in regime fascista concentrarsi nell'Opera nazionale balilla"[68].

Il commissario dell'Associazione esprimeva in una lettera al prefetto il proprio punto di vista contrario a ciò, ma il prefetto gli rispondeva: "riterrei opportuno anziché medaglie fossero distribuiti premi [libretti di risparmio, polizze di assicurazioni, pubblicazioni] più confacenti alle finalità mutualistiche dell'Ente, e non [...] possono costituire ostacoli insuperabili né le disposizioni dello Statuto (che potrebbero facilmente essere modificate), né la giusta preoccupazione di graduare i premi, e di poterli assegnare anche a chi non sia bisognoso"[69].

Qualche giorno dopo, il commissario informava il prefetto che "il Segretario Federale del Partito ha comunicato che per quest'anno, se proprio non è possibile farne a meno, la stessa abbia ancora luogo. Sarà opportuno in seguito, secondo il desiderio espresso da Starace, modificare lo Statuto dell'Ente secondo le direttive che il nuovo spirito e il nuovo clima suggeriscono"[70]. La premiazione poteva, così, aver luogo ma, dato il carattere strettamente sociale che la festa dei Contro-Premi doveva assumere, i ragazzi intervenivano senza indossare la divisa di balilla o di piccola italiana[71].

L'anno successivo, invece, per evidenti pressioni del prefetto i figli dei soci erano premiati, ma con la distribuzione di diplomi anziché di medaglie[72].

Nel 1935 l'Associazione aumentava il numero dei suoi associati, in quanto, data l'evidente ostilità del fascismo nei confronti delle libere istituzioni, la Società artigiana di Vercelli, quasi coeva di quella operaia, cessava il suo funzionamento e chiedeva di essere incorporata nell'Associazione operai. Tale fusione veniva, dunque, approvata nel corso della assemblea tenutasi il 1 giugno 1935 e veniva, così, sancita la fusione della Società artigiana nella Mutualistica Vercellese con l'apporto di tutti i suoi capitali, per i quali doveva essere tenuta una gestione a parte di tutte le socie effettive e pensionate che mantenevano integri i loro diritti e doveri costituendo, così, nell'ambito dell'Associazione la "Sezione femminile delle artigiane"[73].

Cessato l'incarico affidato al commissario prefettizio, nell'assemblea del 28 marzo 1936 si procedeva alle elezioni del nuovo consiglio, per il quale era già stata data la lista dei candidati da parte della Federazione provinciale fascista e nell'aprile dello stesso anno avveniva l'insediamento della nuova amministrazione alla presenza del dott. Martinaz, segretario interprovinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione[74].

Il presidente dell'amministrazione nel maggio 1936, constatando il malcontento di alcuni soci per il fatto che non potevano mai occupare i locali nei caseggiati della Mutualistica, beneficio di un'abitazione concessa ad un affitto inferiore a quello della città, proponeva l'eventualità di fare una rotazione fra gli inquilini ogni dieci anni, proposta che veniva confermata nell'assemblea di giugno, in cui si deliberava: "saranno licenziati tutti i soci inquilini che abitano nei caseggiati sociali da oltre dieci anni, garantendo loro l'assistenza morale e se necessario anche materiale[75].

Nel 1937, comunque, la Federazione fascista imponeva alla nuova amministrazione di cedere tutti i locali della sede e le casette dal n. 9 al n. 12 per fare la sede di un gruppo rionale denominato "Benedetto Martinotti"[76].

In base alle deliberazioni dell'assemblea, che stabiliva il termine massimo di dieci anni per il diritto di abitazione, venivano, così, licenziati tutti gli inquilini che avevano raggiunto tale limite, mentre la Federazione assicurava che tutte le spese di adattamento dei locali sarebbero state fatte a proprio carico, corrispondendo, poi, un affitto per compensare quello pagato dagli inquilini, ma tali promesse non vennero mantenute e l'associazione dovette far fronte alle spese per un onere non indifferente.

Nel corso dello stesso anno, in seguito alle continue pressioni delle autorità fasciste, che volevano abolire la Festa dei Contro-Premi, si dovette anche accettare che la stessa avesse luogo assieme a quella dell'Opera balilla, onde evitare che venisse soppressa, pregiudicando, così, qualsiasi possibilità di ripresa.

Poiché i verbali inerenti agli anni successivi non riportano più episodi di rimarchevole importanza, può fermarsi al 1938 la ricostruzione delle vicende che mettono in risalto i rapporti tra l'associazione e le autorità politiche di quel periodo. Tali vicende, comunque, oltre ad evidenziare il continuo ed attento controllo da parte del segretario del partito e della Federazione dell'Ente nei confronti dell'associazione, rivelano la sua non facile esistenza nei difficili anni del regime, la volontà dimostrata nel difendere le proprie importanti istituzioni, la capacità di saper conciliare con diplomazia certe esigenze sociali con determinate imposizioni politiche, pur di salvaguardare nel corso degli anni il funzionamento e l'attività benefica.

[66] AMS, Verbali delle adunanze della direzione, 14 dicembre 1931.
[67] AMS, Verbali del Consiglio d'amministrazione, deliberazione 7 ottobre 1933.
[68] AMS, idem, deliberazione 23 ottobre 1934.
[69] AMS, idem, deliberazione 14 novembre 1934.
[70] AMS, idem, deliberazione 22 novembre 1934.
[71] AMS, idem, deliberazione 27 novembre 1934.
[72] AMS, idem, deliberazione 22 marzo 1936.
[73] *Un secolo di vita della Associazione generale lavoratori per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli,* Vercelli, SAVIT, 1951, p. 19.
[74] AMS, Verbale d'insediamento della nuova amministrazione, 3 aprile 1936.
[75] AMS, Verbale del Consiglio d'amministrazione, adunanza del 16 giugno 1936.
[76] *Un secolo di vita della Associazione generale lavoratori per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli,* cit., p. 21.